

I masegni a Venezia: note su una manutenzione vissuta dai cittadini

di GIUSEPPE CRISTINELLI

I molteplici segnali che pervengono a chiunque risieda in questa città di Venezia di certo non sono confortevoli per chi abbia a cuore la sua vita attuale ed il suo futuro. Diminuzione della popolazione in percentuali inesorabilmente alte e continue, brutali estirpazioni di strati sociali, di attività economiche e di tipi di impiego e di professionalità, aumento indiscriminato delle presenze turistiche che rendono critici i modi quotidiani della vita degli abitanti ed inducono una funesta monocultura in tal senso orientata, con corollari relativi all'abusivismo, al mutare dei costumi, alla perdita di identità degli abitanti, della quale uno dei tanti segni è la trasformazione della parlata in uno sgradevole "slang", sono alcuni di questi segnali sul piano socio-economico. Sul piano fisico, naturale ed antropico, abbiamo l'acqua alta, gli squilibri degli assetti lagunari, l'invecchiamento generale e diffuso di tutta la fabbrica edilizia della città non più correttamente mantenuta nei palazzi, nelle case, nelle chiese, nelle strade, nel sottosuolo, nei servizi, nei canali; a ciò si aggiunge la penuria degli alloggi a fronte di un'enorme quantità degli stessi disabitata da lunghi decenni. L'elenco di tutti questi segni negativi potrebbe allungarsi di molto attingendo all'elenco delle querimonie quotidiane nella stampa locale; e si

potrebbe pensare ad essi come alle onde che battono sulle rive dei canali quali rintocchi funebri, come dice John Ruskin nelle prime righe delle "Pietre di Venezia". Sembrerebbero segni di una morte imminente o, peggio, come insiste lo studioso inglese, commenti lamentosi sopra una città che non è più se non il fantasma di se stessa.

L'immagine decadente e forse compiaciuta di Ruskin che si ritrova in Simmel, in Mann ed in molti altri, comincia a diventare cara a molti Veneziani, all'opinione pubblica, agli stessi mezzi di informazione e la "Morte a Venezia" viene lentamente ad indentificarsi con la morte di Venezia. Le città muoiono quando gli uomini le abbandonano oppure quando, tradendone il significato più profondo, decidono di farle morire, oppure ancora quando non ritrovano più in esse la propria identità. Gli abitanti di Venezia stanno abbandonandola, sembra che ne stiano tradendo il significato, forse non hanno ancora deciso di farla morire, di certo stanno smarrendo in essa la propria identità.

Ma è proprio vero che esiste una totale rassegnazione? E' proprio vero che non esista nient'altro che si opponga all'arroganza del malcostume, della trivialità, del tornaconto immediato? O forse l'adagiarsi sulla querimonia potrebbe essere una distorsione del





nostro vivere e del nostro guardare, una ricerca soltanto di fatti negativi per il gusto sado-masochista di poter dire "è così, è inevitabile la fine, lo avevo detto".

La realtà non ha una faccia sola e non è osservabile e vivibile soltanto dal punto di vista che coincide con una nostra opinione o da un nostro convincimento.

Se davvero vogliamo vivere in questa città dobbiamo forse guardarla in un altro modo, perché non si tratta di *salvarla* ma di *viverci*; ai monumenti può anche pensare lo Stato o la Comunità

Internazionale, a vivere in essa dobbiamo pensare noi, nei modi opportuni. E' una questione di identità fra cittadini. Penso a coloro, sono tanti, che vivono pazientemente, che sopportano per esempio affitti troppo elevati, oppure condizioni abitative disagiate, che non danno in smanie nei vaporetta ricolmi di turisti talvolta inebetiti, o a coloro, per esempio, che passano le domeniche vogando in laguna ed insegnano a vogare ai loro figli, a coloro, e sono molti in tutti gli strati sociali che si interessano a questa città, a come è fatta e *come è stata fatta*, al suo passato, ricercando in esso anche negli aspetti più semplici e legati alle tradizioni, le proprie radici, a coloro che lavorano semplicemente e consapevolmente, a coloro che vivono nel presente senza pensare che per farlo sia sempre necessario inventare un nuovo mondo per il futuro, poiché questo a volte

può anche bastare, fosse pure limitato e senza un ideale universale, come al macigno che Sisifo spinge su per il pendio.

Uno dei tanti modi con cui questo vero e proprio "attaccamento" alla città si è manifestato, si ritrova anche nell'interesse della popolazione per le sue pavimentazioni; si è cominciato, infatti, a recepire, almeno in parte, l'enorme significato che esse assumono nella forma di Venezia, nella sua immagine, nella sua stessa sostanza, sia architettonica-monumentale, sia di città vissuta. Potrebbe far sorridere qualcuno o irritare qualcun' altro il fatto che, dopo anni di colpevoli manomissioni, di trascuratezze, di inadeguatezze tecniche ed esecutive, la gente si sia messa a contare i macigni per strada e a controllarne il numero o a criticare le tecniche di posa in opera proprio ora, che tecnici e amministratori cominciano a porsi il problema di un corretto intervento.

Ma se anche le accuse o le critiche si dimostrano o si dimostrassero ingiuste o mal indirizzate, alla fine esse non possono che servire da sprone e, perché no, premessa per un legittimo e speriamo sereno, controllo del cittadino sulle opere che vengono realizzate nella sua città.

Il problema della pavimentazione veneziana poteva sembrare a taluni di poco conto prima che i cittadini se ne accorgessero; in realtà, sotto il profilo monumentale e quindi conservativo, esso è relevantissimo. Proviamo a pensare a Venezia, alla Piazza prima della sua pavimentazione in trachite che risale soltanto al 1723. Pensiamo alla trasformazione di immagine e quindi anche formale, che si originò quando il bianco della pietra d'Istria delle Procuratie e della Libreria, la policromia della Basilica, la tricromia del Palazzo, invece di levarsi staccandosi dal rosso della pavimentazione in mattoni in un rimando di timbri, si inserirono, quasi in una continuità di toni, nel grigio dei masegni. Non si tratta, ovviamente, di ripensare se siano meglio i mattoni o la trachite, ma di capire l'importanza della trasformazione della quale ora ci resta testimonianza negli attuali masegni e nell'iconografia.

E, così, possiamo riflettere sui modi esecutivi della pavimentazione la quale, a "giunto unito", assume certi significati formali, che vengono invece deturpati da improvvide tecniche a "giunto aperto", con giunti di malta fino a sei o sette centimetri che, di fatto, vengono a mutare la superficie sotto il profilo della sua consistenza ottica e materica. E, così, le disposizioni a vari disegni, le pezzature, il rapporto con le fasce in pietra d'Istria, nei campi, nei campielli, attorno ai pozzi, nelle cordonature delle rive e così via.

Fin dall'origine, queste cose erano state calcolate e studiate attentamente, non solo per la funzionalità e la durata dell'opera, ma anche in funzione del loro significato formale, per rapporto all'immagine urbana, all'architettura della città.

Di tutto ciò è inevitabile tener conto, pur in tutte le

difficoltà di ordine tecnico ed economico: da quelle di approvvigionamento, ai costi elevati, alle esigenze della rete dei sottoservizi e così via.

La conservazione si attua attraverso il restauro quando si cala nella realtà dell'intervento. E l'intervento presuppone sempre, paradossalmente anche quando è conservativo, una mutazione; i monumenti non sono cadaveri da imbalsamare, ma cose reali del mondo, nelle quali una collettività si riconosce e intende serbarle con cura come testimonianza della propria identità. Si dovrà quindi restaurare la città anche intervenendo sui masegni con la volontà di conservare quelli che esistono, senza rovinarli ulteriormente con tecniche di lievo e ripresa improvvide, integrarli con materiali simili ed adeguati per dimensioni, colori e tecniche di lavorazione.

Ma si dovrà anche provvedere al riutilizzo di quelli che immotivatamente possono sembrare da scartare e alla loro utilizzazione in altre zone, alla diminuzione degli sfridi e, perché no, anche all'uso di nuovi materiali o di nuove tecniche adeguate e corrette in quelle aree che mai sono state pavimentate con trachite.

E' noto che in passato molte opere manutentorie nella pavimentazione, sono state eseguite in modo non corretto o che non teneva conto della necessità di considerarle come oggetto di conservazione sia

dal punto di vista architettonico-monumentale, sia da quello storico-documentale. Oggi vi è una maggior consapevolezza dei cittadini. Questo miglioramento della qualità dell'intervento manutentorio e conservativo, non può che esprimersi con una consapevolezza che è sì civile *in primis*, ma anche tecnica nei modi attuativi; ed è in tal senso che sembra indispensabile che vengano acquisite da tutti gli interessati, dagli amministratori ai tecnici, dalle imprese alla manodopera, ciascuno per la propria competenza, tutte le nozioni, le conoscenze tecnologiche e scientifiche che erano alla base dei procedimenti sette-ottocenteschi; questo può consentire una giusta conservazione ed un adeguato restauro, che comprenda anche le indispensabili integrazioni. Ma può consentire anche che, laddove le vecchie tecniche non possono risolvere situazioni non prevedibili nei tempi passati, le nuove lavorazioni e i nuovi materiali si accostino ai preesistenti, in modo tale da non creare traumi o stridenti discontinuità sotto il profilo costruttivo e formale nell'immagine e nella struttura stessa della città edificata.

Ancora una volta e soprattutto a Venezia, sembra necessario partire dalla conoscenza del nostro passato per vivere il presente e porre le basi del nostro avvenire.

